L'intervista

di **Gaia Piccardi**

L'abbraccio Alex Schwazer, 39 anni, con la moglie Kathrin e i figli Ida e Noah dopo il ritiro dall'ultima gara di marcia ad Arco di Trento *(Atleticamente Foto)*

Schwazer dopo l'addio «Dall'atletica non mi ritiro Il mio futuro? Allenare»

Il marciatore: «Pronto a servire anche altri sport, l'ultima gara per mia figlia Ida. Ai Giochi guarderò il ciclismo»

Santo o diavolo non lo sapremo mai, Alex Schwazer, però i suoi bambini, Ida e Noah, sono bellissimi.

«È merito di mia moglie Kathrin, mamma a tempo pieno. Ma dall'autunno, con i bimbi a scuola, riprenderà il lavoro di estetista».

Finalmente Ida e Noah, dopo 8 anni di squalifica per doping, l'hanno vista marciare.

«Il piccolo è un pericolo pubblico: parla con tutti, prende e va, non ha paura. La Ida è più come me: ha bisogno dei suoi momenti di solitudine e introspezione. Ci tenevo che mi vedessero ad Arco di Trento, venerdì scorso, nell'ultima gara».

Folle e tormentata: con la sciatica, fermandosi più volte, finita in lacrime tra le braccia della sua famiglia. Perché non rimandare?

«Avevo bisogno di indossare il pettorale un'ultima volta, davanti ai miei bambini. La Ida teneva il conto dei giorni sul calendario della scuola; non potevo deluderla. Io e lei abbiamo un rapporto molto emotivo, ha visto che per otto anni non mi sono mai fermato, mantenendo un livello di allenamento alto. Un totale di 50 mila ore in marcia: sono tante. No, non potevo rimandare, capisce?».

Era troppo importante.

«Ida ha capito subito che il papà si allenava per tornare all'Olimpiade di Parigi, dopo aver saltato Londra, Rio e Tokyo. Purtroppo non è stato possibile. Mi ha sempre fatto un sacco di domande, ha vissuto con me il percorso, si è intristita quando il sogno olimpico è sfumato. Allora le ho detto: Ida, gareggio ad Arco. E ogni sera, avvicinandosi la data, quando andava a nanna cancellava un giorno sul calendario. Dirle che non ce la facevo per la sciatica, ecco, non me la sono sentita».

E così è andato dritto verso 13 km di sofferenza, davanti al suo piccolo mondo antico, senza un lamento. Prima di ritirarsi.

«Il problema della sciatica è nato tre settimane fa, ma non l'ho detto a nessuno. Dal mio oro a Pechino 2008, i materiali sono stati rivoluzionati: stavo provando i nuovi modelli di scarpe, alla fine di un allenamento è spuntato un dolorino. La mattina dopo avevo le ripetute sulla ciclabile vicino a casa, c'era vento: l'aria sulla schiena ha acuito il problema. Da lì in poi è stato impossibile marciare normalmente».

Chiunque altro avrebbe posticipato.

«Chiunque, ma non io. Se avessi voluto guarire per bene, avrei dovuto fermarmi completamente. Vietata anche la cyclette. Per tornare al livello di allenamento a cui ero arrivato, poi, sarebbero serviti altri due mesi. Si andava ad ottobre. A causa del dolore, dovevo appoggiare il piede in modo diverso: giro dopo giro, è saltata via la carne dai talloni. Non riuscivo più a marciare con la gamba tesa, rischiavo la squalifica dei giudici. Lì mi sono arreso».

Ida e Noah cosa hanno compreso di quella psicoanalisi a cielo aperto?

«Il messaggio ai bimbi è arrivato: lasciando tutto in pista, come nella vita, si arriva dove le possibilità ti portano. Hanno capito che, dopo otto anni di squalifica, non sono Superman: non posso esserlo. Faccio le cose che mi sento dentro, e a volte non basta».

È vero che ha fatto fatica a trovare una società che la tesserasse, con la storia che ha alle spalle (due positività: la prima da reo confesso, la seconda ha fatto discutere il mondo)?

«La società non è stata un problema, gli altri due atleti in gara nemmeno. Ma io l'ho detto subito: la faccio anche da solo, voglio rimettermi il pettorale, sentire lo sparo, fare la gara».

La pressione auto-imposta, la ricerca del dolore (ha rifiutato l'infiltrazione), l'approccio masochistico. Non le sembra uno schema che si ripete?

«Ha ragione. Luci e ombre: credo di essere un po' migliorato, ma purtroppo io sono fatto così. Sono più bravo ad allenare gli altri che me stesso. C'è una parte nera che convive in me ed è la stessa che mi faceva conquistare le medaglie: a Pechino, sedici anni fa, volevo ritirarmi a metà della 50 km, non ce la facevo più. Ma ho tenuto duro. Mi frega la serietà: troppa serietà. Forse voglio coprire la paura di non farcela...».

Venerdì scatta Parigi 2024, l'Olimpiade dove avrebbe voluto chiudere. La guarderà?

«Guarderò il ciclismo, che mi piace tanto, e qualcosina dell'atletica. A Tokyo non c'ero riuscito: stavo ancora male. Non dimentico le cose belle: ai Giochi ho vissuto momenti irripetibili, l'adrenalina del traguardo me l'hanno data solo il matrimonio con Kathy e la nascita dei miei figli. Non voglio fare ragionamenti forzati. Non voglio essere triste».

Il 7 luglio scorso, a mezzanotte, cosa faceva?

«Dormivo».

È il capolinea della scadenza della squalifica monstre.

«La Kathy mi ha detto: festeggiamo? No, ho risposto, è passato troppo tempo, sono troppo distante da quel mondo e da questa atletica di successi e medaglie. Fammi una torta, le ho chiesto. E lei è stata bravissima: ero sotto allenamento per Arco, l'ha impastata con cioccolato fondente e uova, senza zucchero né farina. Buonissima. L'abbiamo tagliata con i bimbi, e siamo andati a letto».

Il messaggio

Con l'ultima marcia i miei bimbi hanno capito che, dopo otto anni di squalifica, non sono Superman. Faccio le cose che mi sento dentro

Chiuso con l'atletica, Alex, cosa le riserva il futuro? Il 26 dicembre saranno 40 anni.

«Dall'atletica non mi ritirerò mai: ce l'ho dentro, non si può spegnere il fuoco. Sono un uomo libero: mi piacerebbe allenare atleti di altre discipline, portare esperienza e competenze in altri sport. Il futuro è la contaminazione: mischiare metodologie, ottenere quel marginal gain, quell'1% di performance che fa la differenza. Non ho titoli universitari ma leggo e studio. Se l'atletica non mi vuole, spero che il ciclismo o il calcio siano più aperti. Oppure le aziende e le scuole: ho molto da raccontare. Fino al 7 luglio ero fuori da tutto, ora posso essere un valore aggiunto per un club o un atleta».

E nel frattempo?

«Da ragazzo ho fatto il lavapiatti e il cameriere a Innsbruck. Non mi vergognerei di fare l'impiegato o l'operaio a Vipiteno. Ma mi conosco: sono più produttivo se mi sento utile in un ambiente sportivo».

Cosa ha imparato da tutta questa storia, Schwazer?

«Quello che ogni tanto mi ricorda la Kathy: fermati e respira, Alex».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- Alex Schwazer, 39 anni, ha vinto un oro olimpico, uno europeo e due bronzi mondiali nella marcia
- A una prima positività da reo confesso alla vigilia di Londra 2012, ne è seguita una seconda controversa nel 2016, che ha ispirato una docu-serie di Netflix. Il 7 luglio sono scaduti gli 8 anni di squalifica
- Venerdì, ad Arco (Tn), ha marciato per l'ultima volta

Luci e ombre

Pechino 2008
Alex Schwazer conquista uno storico oro nella 50 km di marcia ai Giochi in Cina

Le lacrime in tv
Disperato e in lacrime, Schwazer confessa il doping prima di Londra 2012

Rio de Janeiro 2016
Schwazer vola in Brasile ma viene squalificato dal Tas per otto anni

Ogni giorno su Rai2 con Paola Severini Melograni

«Le Paralimpiadi come occasione per riflettere»

Conduttrice
Paola Severini Melograni

Una striscia quotidiana per raccontare la storia dei Giochi paralimpici in concomitanza con le gare di Parigi. Dal 28 agosto fino all'8 settembre va in onda su Rai2 «Stravinco per la vita-Paralimpiadi», spin-off di «O anche no», programma tv sui temi della disabilità positiva, dei diritti e dell'inclusione sociale, condotto da Paola Severini Melograni insieme a molti ospiti legati al mondo della disabilità, della cultura, dello sport e non solo. «Non parleremo delle sfide — chiarisce Severini Melograni —, certo se Ambra Sabatini dovesse vincere l'oro ne daremo conto. Semmai spiegheremo perché i Giochi paralimpici sono una grande opportunità per raccontare una disabilità vincente». Gli ospiti in studio, dal magistrato Marco De Paolis a Ferruccio de Bortoli, già direttore del *Corriere della Sera*, ma anche attori, cantanti, rappresentanti della politica, «ci aiuteranno a scoprire — assicura la conduttrice — se sui diritti l'Italia, come sostiene qualcuno, è tornata indietro o è andata avanti. Ci confronteremo con temi come razzismo, bullismo, lavoro. Metteremo in evidenza come le guerre siano una fabbrica di disabilità. Esploreremo il diritto alla bellezza, al lavoro, all'amore anche per chi è portatore di disabilità». Dopo l'inaugurazione, 11 puntate in diretta per 35 minuti in coda al Tg2 delle 8.30, replica a mezzanotte e approfondimento su Rai Radio1 la mattina stessa. «Tre spazi preziosi, per molte famiglie siamo una risposta — dice Severini Melograni —. E guardiamo al presidente Mattarella, che domani compie 83 anni, come a un grande narratore dell'Italia positiva. A lui ci ispiriamo, la sua visione è la nostra». *(la.za.)* © RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjZDgxYTc4ZmMtZjg2OS00NTY4LWExMzYtZTJkMzQ4YmFmMjUxIyMjODBiOWYyYzUtZTBmZC00YjAwLWJiM2ItNDY0ZTNkZTUyMzFlIyMjMjAyNC0wNyOyMlQwNjozMDoxNyMj1ZFUg==